

TRA DIDIMO ED ESICHIO:
TRE CASI DI TRADIZIONE INDIRETTA
DELL'EDIPO A COLONO (vv. 312, 390, 900)

Questo saggio prende ispirazione da un lavoro di Renzo Tosi sulla tradizione indiretta dell'*Edipo a Colono* sofocleo¹, in cui l'Autore, concentrandosi in particolare sull'apporto dei lessici di Esichio e della *Suda*, dimostra che Esichio conserva lacerti di un commentario antico – probabilmente quello di Didimo – che talvolta sono comuni agli *scholia vetera* e talaltra indipendenti², mentre la *Suda*, disponendo tra le sue fonti di un manoscritto sofocleo scoliato e di una redazione del lessico della *Συναγωγή* che tramandavano spesso gli stessi materiali, preferiva di regola il primo alla seconda.

I casi di cui ora mi occuperò riguardano proprio la relazione tra lessicografia e scoliastica: nel primo, questa relazione è chiarita dal confronto con gli scoli ad Aristofane; nel secondo, Esichio ci permette di capire meglio la spiegazione che il commento antico offre di una preziosa variante; infine, nel terzo caso scopriremo come il rapporto tra Esichio e scolio possa non essere esattamente quello che sembra a prima vista. Anche la *constitutio textus* dei suddetti testi paraletterari trarrà qualche beneficio dal loro confronto.

1. Soph. OC 311-313

OIA. τί δ' ἔστι, τέκνον Ἀντιγόνη;

ANT. γυναῖχ' ὀρώ

στείχουσαν ἡμῶν ἄσσον, Αἰτναίας ἐπὶ

πώλου βεβῶσαν κτλ

Schol. vet. 312 de Marco Αἰτναίας] τῆς Σικελικῆς, λέγει δὲ ἀντὶ τῆς μεγάλης. L

Aristoph. Pax 72-75

OIK. Β' ἐχθὲς δὲ μετὰ ταῦτ' ἐκφθαρεῖς οὐκ οἶδ' ὅποι

εἰσήγαγ' (*scil.* ὁ Τρυγεύς) Αἰτναῖον μέγιστον κάνθαρον,

κάπειτα τοῦτον ἵπποκομεῖν μ' ἠνάγκασεν,

καὐτὸς καταψῶν αὐτὸν ὥσπερ πωλίον κτλ

Schol. vet. 73a Holwerda ὑπερμεγέθη· μέγιστον γὰρ ὄρος ἢ Αἴτην. ἢ ὅτι διάφοροι κάνθαροι ἐκεῖ εὐρίσκονται. V

¹ *Osservazioni sulla tradizione indiretta dell'Edipo a Colono*, in G. Avezzi (a c. di), *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*, Stuttgart-Weimar 2003, 357-369.

² Il principio per cui la consonanza tra Esichio e scolio antico ci restituisce Didimo – segnatamente la sua *Λέξις τραγική* comunque debitrice dello *hypomnema* – potrebbe essere chiamato 'legge di Schmidt', l'editore dei frammenti del Calcentero: "... Didymum nos deprehendere, ubicunque vocabulorum ap. schol. La. [*scil.* il *Laur.* 32, 9, oggi siglato L] interpretatio cum Hesychii explicationibus concinit" (*Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta quae supersunt omnia collegit et disposuit M. Schmidt, Lipsiae 1854, 90-91*).

Schol. vet. 73b H. <Αἰτναῖον κάρθρον> R: μεγάλοι λέγονται εἶναι κατὰ τὴν Αἴτνην κάρθροι. μαρτυροῦσι δὲ οἱ ἐπιχώριοι. RV Ἐπίχαρμος ἐν Ἡρακλεῖ τῷ ἐπὶ τὸν ζωστήρα (fr. 75 Kassel - Austin = 41 Olivieri = 74 Rodríguez-Noriega Guillén)

Πυγμαρίωνι λοχαγὸς ἐκ τῶν κάρθρων
τῶν μειζόνων, οὓς φασὶ τὴν Αἴτναν ἔχειν.
τρόπον δὲ τινα καὶ Αἰσχύλος ἐπιχώριος· λέγει δὲ ἐν Σισύφῳ πετροκυλιστῇ (fr. 233 Radt)
Αἰτναῖός ἐστι κάρθρος βία πόνων.

Σοφοκλῆς Δαιδάλω (fr. 162 Radt)

ἀλλ' οὐδὲ μὲν δὴ κάρθρος τῶν Αἰτναίων ἴπαντων†.
λέγει δὲ ἴπαντα† εἰκάζων ἴφεις† μέγαν Πλάτων ἐν Ἑορταῖς (fr. 36 Kassel - Austin)
ὡς μέγα μέντοι πάλαι τὴν Αἴτνην ὄρος εἶναι φασὶ τεκμαίρου,
ἴϑθεν† τρέφεσθαι τὰς κάρθαριδας τῶν ἀνθρώπων λόγος ἐστὶν
οὐδὲν ἐλάττους. V

Schol. vet. 73c H. ἢ ἀντὶ τοῦ ἴμεγαν ὡς τὴν Αἴτνην ἢ ὅτι οἱ Αἰτναῖοι ἵπποι διαβόητοι καὶ τὸν δρόμον ἀξιόλογοι καὶ τὰ ζεύγη ἐπαινετοί. καὶ Πίνδαρός φησιν (fr. 106.6-7 Maehler)

ἀλλ' ἀπὸ τῆς ἀγλαοκάρπου
Σικελίας ὄχημα. V

Schol. Tricl. 73d H. <Αἰτναῖον> ἢ ὅτι διάφοροι κάρθαροι εὐρίσκονται καὶ οὗτος ὑπερφέρει πάντων, ὡς ἡ Αἴτνη μέγιστος ἄν ἢ ὅτι οἱ Αἰτναῖοι ἵπποι ταχεῖς καὶ διαβόητοι πρὸς δρόμον ἢ ὅτι μεγάλοι οἱ Αἰτναῖοι κάρθαροι. Lh

Hesych. α 2178 Latte <Αἰτναία πῶλος> ἢ Σικελική, ἢ μεγάλη, ἀπὸ μέρους. Σοφοκλῆς Οἰδίποδι ἐπὶ Κολωνῶ.

Suda αἰ 373 Adler Αἰτναία πῶλος· ἢ μεγάλη. “Αἰτναίας ἐπὶ πῶλου βεβῶσαν”.

Suda αἰ 376 Adler Αἰτναῖος κάρθρος· ὁ μέγας. διὸ καὶ τὸ ὄρος μέγα.

La donna a cavallo che Antigone intravede e che di lì a pochi istanti riconoscerà è ovviamente la sorella Ismene, in arrivo da Tebe per informare Edipo della degenerazione della scorta tra Eteocle e Polinice e comunicargli il contenuto dell'ultimo oracolo che lo riguarda (vv. 387 ss.).

Attenta ai particolari, Antigone distingue la razza etnea della puledra montata da Ismene e, nei versi subito seguenti, la foggia tessalica del suo cappello da sole: uno scarno scolio al v. 312 ci informa che “etnea” vale semplicemente “siciliana”, e che l'aggettivo si riferirebbe alla stazza di un certo tipo di puledre. Il medesimo frammento di esegesi si rinviene in Hesych. α 2178 Latte, ma in una forma più completa nella quale la prima spiegazione geografica è distinta dalla seconda ἀπὸ μέρους: la forma della glossa esichiana mostra che i due *interpretamenta* non provengono da fonti diverse, ma rappresentano la nota originaria che nel codice L appare decurtata in modo da sembrare un'unica spiegazione, in altre parole non si tratta di uno scolio in cui a un primo significato generale viene accostato quello adatto al contesto da spiegare, ma proprio di due spiegazioni divergenti.

Nell'apparato delle testimonianze della sua edizione de Marco propone di intervenire sul testo di Esichio spostando ἀπὸ μέρους dopo Σικελική, forse perché infastidito dalla banalità del traslato – cioè la puledra è “grande” perché grande è il monte Etna³ –, ma una genesi differente della glossa si può a mio avviso rinvenire negli scoli antichi al v. 73 della *Pax*, che dobbiamo quasi integralmente al *Marc. Gr.* 474 (V).

I vv. 72-75 sono recitati da un servitore che si lamenta dell'ultima stranezza del padrone Trigeo: l'arrivo in casa di un gigantesco scarabeo stercorario che servirà da cavalcatura per raggiungere Zeus in persona! Il combattivo insetto è un Αἰτναῖος κάρθαρος, un tipo di coleottero su cui gli scoli si diffondono⁴: 73a propone due spiegazioni dell'aggettivo, una corrispondente a quella dello scolio sofocleo a proposito della puledra “etnea”, e una seconda che rinvia alle dimensioni eccezionali degli scarabei del vulcano. Entrambe parrebbero a prima vista complementari e autoschediastiche, senonché 73b ci informa *ad abundantiam* che davvero esisteva una tradizione sicula, poi importata in Attica, secondo la quale il vulcano ospitava una specie autoctona di scarabei giganti: *in primis* Epicarmo in un passo in cui un “comandante” pare uscire dalle fila dei κάρθαροι giganti⁵; poi Eschilo, equiparato a un autore epicorico e probabile responsabile dell'introduzione della storia sulla scena attica, in un frammento dove non è difficile vedere Sisifo paragonato a uno scarabeo stercorario alle prese con un inedito masso – diremo meglio una massa! – da sospingere vanamente su per la rupe; poi ancora Sofocle, in un verso difficilmente contestualizzabile⁶; per ultimo Pla-

³ Il supposto traslato è difeso da Musgrave il cui commento è una curiosa mistione di logica e psicologia: “interpretandum: *grandis*, ut bene grammatici veteres. Unde enim Antigone tanta equorum scientia, ut equum illum Siculum fuisse statim intelligeret? Neque prorsus inepte magnitudo equi commemoratur, quae puellae nihil tale speranti terroris aliquid cum admiratione conjunctum incutere omnino debuit” (*Σοφοκλέους αἰ ἐπὶ τὰ τραγῳδίαι*, *Sophoclis tragoediae septem*, cum animadversionibus Samueli Musgravii [...], I, Oxonii 1809, 353). Musgrave non ha invece nulla da dire sulla competenza di Antigone in materia di cappelli: forse la riteneva più consona a una donna?

⁴ Cfr. M. Davies - J. Kathirithamby, *Greek Insects*, London 1986, 83-90; I.C. Beavis, *Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*, Exeter 1988, 168-173; F. Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, Alessandria 2009, 9-10. Lo “scarabeo etneo” era anche un tipo di pesce, come testimonia Opp. *Hal.* 1.512.

⁵ Sull'identità del λοχαγός non c'è accordo: per lo *status quaestionis* e una nuova proposta rimando a L. Rodríguez-Noriega Guillén, *Heracles, los pigmeos y los escarabajos del Etna: en torno a Epicarmo 76 Kai./41 Ol.*, “Habis” 25, 1994, 71-76. Cfr. anche R. Kerkhof, *Dorische Posse, Epicharm und Attische Komödie*, München-Leipzig 2001, 146 s.

⁶ Forse il contesto era simile a quello di *Ichn.* 307 ἀλλ' ὡς κεράστ[η]ς κάρθαρος δῆτ' ἐστὶν Αἰτναῖος φύην; in cui il coro di Satiri è alla prese con un indovinello della ninfa Cillene riguardo l'animale che è muto da vivo e ha la voce da morto. La risposta esatta è la tartaruga, dal cui carapace si ricava la cassa armonica della lira, quindi a buon diritto Cillene ribatte che

tone comico che, giocando sull'ossimoro τεκμαίρου vs λόγος ἐστίν, ribalta *ante rem* l'equazione stabilita dallo scoliasta responsabile del traslato 'etneo' = 'grande'. Anche lo scolio 73c si apre con l'autoschediasma, seguito però da una nuova spiegazione corroborata da un frammento pindarico: Aristofane avrebbe trasferito allo scarabeo le altissime qualità dei cavalli etnei, vale a dire siciliani per antonomasia⁷.

Il compilatore della raccolta scoliastica ha fatto dunque al meglio il suo lavoro: ha trovato tre fonti differenti, due delle quali già risultanti dall'accostamento di due spiegazioni, e le ha proposte in sequenza senza preoccuparsi di armonizzarle⁸.

Se torniamo alla nota del codice L sui vv. 312 s. dell'*Edipo a Colono*, si deve rilevare che la sua forma ricorda quella dello scolio aristofaneo 73c: due spiegazioni di cui la prima è un traslato, l'altra un rinvio all'origine genericamente siciliana. Si potrebbe quindi spiegare la succinta nota di L ed Esichio α 2178 Latte come la forma compendiata di un frammento di commentario basato sugli stessi dati offerti più ampiamente dallo scolio ad Aristofane, in cui il frammento di Pindaro esemplifica l'idea per cui nella *Pace* l'aggettivo Αἰτναῖος rimanderebbe non a una specie eccezionale di scarabei ma alla superiorità della razza equina insulare⁹.

Una prova in tal senso si può reperire proprio nella spiegazione per tra-

l'idea dello scarabeo – gigante, evidentemente – è quella che più si avvicina alla verità (v. 308: νῦν ἐγγύς ἔγν[ως] ᾧ μάλιστα προσφερές τὸ κνώδαλον).

⁷ Esichio non aggiunge nulla a quanto ci dice la tradizione scoliastica: la glossa α 2177 Latte Αἰτναῖον κάρθαρον· τὸν μέγαν può essere ispirata da una qualsiasi delle spiegazioni confluite nel *corpus* di V, non necessariamente da quella che apre gli scoli 73a e 73c (la forma mi pare simile a *Suda* α 376 Adler Αἰτναῖος κάρθαρος: ὁ μέγας. διὸ καὶ τὸ ὄρος μέγα, in cui compare anche il traslato dei due scoli aristofanei, tuttavia secondo la Adler si tratta di un prestito da una raccolta paremiografica, cfr. Diogen. *CPG* 1.59 Αἰτναῖος κάρθαρος: ἐπὶ τῶν τῷ σώματι μεγάλων ~ Apostol. 1.79). Quanto a κ 658 Latte κάρθαροι Αἰτναῖοι· μεγάλοι, ἀπὸ τῆς Αἴτνης, per l'editore la fonte è il fr. 233 Radt di Eschilo, ma la cosa non mi sembra così certa.

⁸ Cosa che invece fa Demetrio Triclinio nello scolio 73d, trådito dallo *Holkhamensis Gr.* 88 (Lh): gli erano noti tutti e tre i commenti antichi, ma decide di ridurre 73b a un moncherino (ἢ ὅτι μεγάλοι οἱ Αἰτναῖοι κάρθαροι), ricorda in forma abbreviata 73c (ἢ ὅτι οἱ Αἰτναῖοι ἵπποι ταχεῖς καὶ διαβόητοι πρὸς δρόμον) e fonde in una sola spiegazione 73a, sicuramente perché la sua fonte non conservava ἐκεῖ di V, assente anche nella *princeps* Aldina (ἢ ὅτι διάφοροι κάρθαροι εὐρίσκονται καὶ οὗτος ὑπερφέρει πάντων, ὡς ἡ Αἴτνη μέγιστος ὄν).

⁹ Altre possibili spiegazioni in *Aristophanes, Peace*, edited with introduction and commentary by M. Platnauer, Oxford 1964, 73-74 (cfr. *Aristophanes, Peace*, edited with introduction and commentary by S.D. Olson, Oxford 1998, 82). Non vedo motivi per pensare che la πῶλος sia in realtà una mula (così Boeckh, approvato in *Sophokles, erklärt von F.W. Schneidewin und A. Nauck, III: Oidipus auf Kolonus*, neunte Auflage, neue Bearbeitung von L. Radermacher, Berlin 1909, 56).

slato, che in quanto tautologica può venire in mente a chiunque indipendentemente: ma è davvero tale la lettura dello scoliasta sofocleo che suggerisce l'equazione 'etneo' = 'grande'? In effetti la superiorità dei cavalli siciliani non ha a che vedere con la stazza e sembra davvero puerile che l'aggettivo sofocleo suggerisse nulla più che un *μεγάλης* a esergo, ma ecco che è proprio il passo della *Pace* che spiega il passaggio (per così dire) logico: Trigeo si porta a casa un *Αἰτναῖον μέγιστον κάρθαρον*, laddove il superlativo, a un lettore abituato a identificare le 'coppie contigue', potrebbe sembrare per autoschediasma la chiave per capire il termine precedente¹⁰. E che cos'è alla fin fine lo scarabeo se non un inedito e maleodorante *πωλίον* (v. 75)? Questo accostamento inaudito delle due specie animali ha dunque suggerito a un interprete aristofaneo una lettura sostenibile solo a patto di ignorare la ricca tradizione esemplificata dallo scolio 73b, dove il passo del Comico è iscritto in una rete di rimandi alle notizie – vere o inventate che fossero non importa¹¹ – sullo scarabeo gigante dell'Etna.

Tornando alla nota sofoclea, come nei casi già analizzati la consonanza scolio/Esichio è traccia dell'origine comune da una fonte che probabilmente è Didimo (*hypomnema* e *lexeis* comica e tragica): le due spiegazioni *Σικελική* e *μεγάλη* sono accostate già nella fonte, ma non sappiamo se Didimo le riprendeva o proponeva *suo Marte*, o l'una e l'altra cosa insieme: si tratta di possibilità tutte iscrivibili nella *editio variorum* che costituiva la tipologia del suo commentario¹²; comunque sia, l'*interpretamentum* geografico è qualcosa di più di un traslato se lo si vede alla luce dello scolio aristofaneo 73c, e *μεγάλη(ς)* è un prodotto riconoscibile del metodo esegetico antico.

2. Soph. OC 385-392

OΙΔ. ἦδη γὰρ ἔσχεσ ἐλπίδ' ὡς ἐμοῦ θεοῦς 385
 ὄραν τιν' ἔξειν, ὅστε σωθῆναί ποτε;
 ΙΣ. ἔγωγε τοῖς νῦν γ', ὦ πάτερ, μαντεύμασιν.

¹⁰ Non si tratta quindi di una "arbitrary and improbable guess", come vuole J.C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles*, VII: *The Oedipus Coloneus*, Leiden 1984, 64, n. 1.

¹¹ Cfr. E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962, 53-57, assai critico contro Pearson che ritiene che lo scarabeo gigante sia una invenzione di Epicarmo (*The Fragments of Sophocles*, edited with additional notes from the papers of Sir R.C. Jebb and Dr W.G. Headlam by A.C. P., I, Cambridge 1917, 114; cfr. anche *AITNAIOI KANΘΑΡΟΙ*, "CR" 28, 1914, 223-224). Oltre a riconsiderare i frammenti citati dallo scolio aristofaneo, Fraenkel rivaluta opportunamente la testimonianza di una moneta della città di Etna, databile tra 470 e 460 a.C., in cui compaiono una testa di Sileno e uno scarabeo sotto la scritta AITNAION (per una riproduzione vd. *Historia numorum. A Manual of Greek Numismatics*, new and enlarged edition by B.V. Head, assisted by G.F. Hill, G. Macdonald, and W. Wroth, Oxford 1911, 131, oppure Davies - Kathirithamby, *Greek Insects...* 87).

¹² Vd. P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919, 91-137.

- ΟΙΔ. ποίοισι τούτοις; τί δὲ τεθέσπισται, τέκνον;
 ΙΣ. σὲ τοῖς ἐκεῖ ζητητὸν ἀνθρώποις ποτὲ
 θανόντ' ἔσσεσθαι ζῶντά τ' εὐσοίας χάριν. 390
 ΟΙΔ. τίς δ' ἂν τοιοῦδ' ὑπ' ἀνδρὸς εὖ πράξειεν ἄν;
 ΙΣ. ἐν σοὶ τὰ κείνων φασὶ γίγνεσθαι κράτη.

390 εὐσοίας habet schol. vet. unde L^{ypT^{yp}}, εὐνοίας vel sim. codd. [εὐνίας R])

Schol. vet. 390 de Marco εὐνοίας χάριν: ἐν τοῖς ἀναγκαιοτέροις τῶν ἀντιγράφων γράφεται “εὐσοίας χάριν”, ὃ καὶ οἱ ὑπομνηματισάμενοι ἀξιοῦσιν. εὐσοίαν δέ φησι (φασι L, om. R) τὴν εὐθένειαν (ἀσθένειαν R), καθάπερ καὶ ἐν Ἀμφιτρύωνι (Soph. fr. 122 Radt):

ἐπεὶ δὲ βλάστοι τῶν τριῶν μίαν λαβεῖν
 εὐσοίαν ἀρκεῖ. LR

εὐνοίας χάριν] ἵνα εὐνοῆς αὐτοῖς. L

Hesych. ε 7192 Latte εὔσοια· εὐθηνία· σωτηρία.

Phot. ε 2337 Theodoridis εὔσοια· εὐθηνία, εὐδαμονία.

Suda ε 3757 Adler (= [Zon.] 912 Tittmann) εὔσοια· εὐσθένεια. “ζῶντά τ' εὐσοίας χάριν” (Soph. OC 390)¹³.

Siamo a un punto cruciale del dramma: Ismene è appena arrivata da Tebe per annunciare a Edipo l'esiziale contesa tra Eteocle e Polinice e l'ultima profezia di Apollo che fa del vecchio cieco lo strumento della salvezza per una sola delle parti avverse, quella che potrà disporre del controllo sul sovrano decaduto e sulla sua tomba.

Al v. 390 dobbiamo allo scolio antico la conservazione del testo corretto εὐσοίας χάριν per il *facilior* εὐνοίας χάριν dei manoscritti, responsabile della glossa ἵνα εὐνοῆς αὐτοῖς del codice L: non di una generica ‘benevolenza’ sarà garante Edipo, ma della destinazione del potere (κράτη) in Tebe.

Il termine εὔσοια è molto raro e quasi esclusivamente confinato nella letteratura erudita, al di fuori della quale compare in Crinagora *API*. 40 = *GPh* 1975 ss. (I sec. d.C.), vv. 3-4 (... τί γὰρ ἀνδρὶ τοσῶδε / ἀρκεῖσει εἰς ἐτάρων μυρίον εὐσοῖην;) e, molto probabilmente, in Alceo, fr. 286a Lobel-Page (= Voigt, Liberman)¹⁴, essendo attendibile la restituzione/correzione di Lobel, oggi unanimemente accolta, di εὐσοῖα{ι}ς τύχοις al v. 6 del frammento *a* del *P.Oxy.* XXI 2301, con conseguente integrazione del sostantivo anche

¹³ Tosi, *Osservazioni*, 362 osserva giustamente che non è detto che il codice sofocleo fonte privilegiata della *Suda* avesse la lezione corretta nel testo poetico: il lessico riprende lo scolio e crea un lemma partendo da una parola rara. Ancora: la testimonianza di Zonara non è indipendente, perché quando le due opere coincidono la fonte è sempre la *Suda*.

¹⁴ Le annotazioni marginali del papiro sono ripubblicate e tradotte in A. Porro, *CLGP* I 1.1, *Alcaeus* 9, 145-147 e in K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Aegypt*, New Haven, Conn. 2007, 155 (*Alcaeus* 69).

nello scolio che si legge nell'intercolumnio¹⁵.

È merito di Tosi aver rilevato che la consonanza tra lo scolio ed Esichio indica qui una fonte comune da identificare verisimilmente in Didimo (οἱ ὑπομνηματιστάμενοι)¹⁶. La coincidenza riguarda il sostantivo εὐθένεια, di cui εὐθηνία in Esichio è una variante¹⁷, che appare poi come εὐσθένεια nella *Suda*, una corruzione attestata anche da Triclinio (f. 158v del *Par. Gr.* 2711) e che forse sta dietro l'assurdo ἀσθένειαν del codice R¹⁸: il taglio della citazione nella *Suda* fa pensare a un tentativo di accordare il corrotto εὐσθένεια col passo sofocleo – quasi che εὐσοίας χάριν potesse valere “per la salute”, “perché Edipo stia bene”! –, ciò che conferma la tendenza del lessico a privilegiare il suo manoscritto sofocleo scoliato rispetto alla tradizione della *Συναγωγή* quando si trovava di fronte a materiali simili nelle due fonti.

Il sostantivo εὐθηνία/εὐθένεια (εὐθενία) vale ‘prosperità’, ‘benessere’, ‘abbondanza’ e il corrispondente verbo εὐθενέω rivela il passaggio dall’idea di ‘essere florido’ (animali e piante) a quella traslata di ‘essere prospero’ (cose e persone); di qui la traduzione nel contesto sofocleo “for their wel-

¹⁵ Forse da εὔσοια deriva l'aggettivo εὔσοος attestato in Theocr. 24.8 (εὔσοα τέκνα, si tratta di Ificle ed Eracle) e nella lessicografia (cfr. Hesych. ε 7193, 7195 Latte; Phot. ε 2336 Theodoridis): così H. Rodríguez Somolinos, *El léxico de los poetas lesbios*, Madrid 1998, 269 (“existe un adjetivo εὔσοος, quizá formado con posterioridad al abstracto”), la quale era ancora più dubbiosa nei precedenti *Estudios sobre el léxico de Safo y Alceo*, Madrid 1992, 321 (“deriva aparentemente de un adj. εὔσοος”) e 339 (“el derivado εὔσοια, aunque quizá anterior a εὔσοος...”).

¹⁶ *Osservazioni...* 363.

¹⁷ Cfr. Chantraine, *DELG*; Frisk, *GEW* e Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, s.v. εὐθενέω.

¹⁸ La vicinanza della *Suda* e R non va comunque intesa nel senso che i testimoni condividono una fonte diretta, e che quindi il lessico dipende anche dal capostipite del ramo ‘romano’ identificato da de Marco (comprende, oltre a R = *Vat. Gr.* 2291, XV s., anche G = *Laur. C.S.* 152, datato 1282, e M = *Mut. α.T.9.4*, XV s.): anche se l'assenza di altri codici del suddetto ramo contenenti l'*Edipo a Colono* impedisce conclusioni certe, possiamo spiegare questo caso seguendo Xenis (*Scholia vetera in Sophoclis Electram*, edited by G.A. X., Berlin-New York 2010, 76-80), il quale, disponendo della base documentaria molto ampia offerta dagli scoli all'*Elettra*, dimostra che la *Suda* copia da una fonte contaminata della versione ‘laurenziana’ (rappresentante principale L = *Laur.* 32, 9, X s.), che (a) incorporava degli scoli sconosciuti alla tradizione diretta; (b) aveva affinità con I', perduto progenitore della fonte di GMR e quindi vero capostipite del ramo ‘romano’, che altro non sarebbe se non una versione rielaborata della fonte ‘laurenziana’ alla base dell'intera tradizione diretta. In I' si doveva quindi leggere εὐσθένειαν, passato poi in r (= GMR) e ulteriormente corrotto in ἀσθένειαν in R, un tipico caso di ardua decifrabilità dell'antigrafo (poco sopra corregge ἐννοίας χάριν ex εὐν- al posto del cruciale εὐσοίας), estremamente malconcio secondo la testimonianza del copista del gemello M che chiude la sua fatica annotando σεσηπωμένων (o s.l.) ἦν τὸ βιβλίον ἦγουν τὸ πρωτότυπον (sic; l'insolito colofone è riportato da V. de Marco, *Sulla tradizione manoscritta degli scoli sofoclei*, “SIFC” n.s. 13, 1936, 12).

fare's sake" (Jebb), "for the sake of their prosperity" (Kamerbeek)¹⁹. Lo scolio 'esegetico' 347c Erbse all'ultimo canto dell'*Iliade* può aiutarci a giustificare εὐθηνία/εὐθένεια come chiosa di εὖσοια: vi sono elencate diverse spiegazioni di κούρω αἰσυ(ι)ητήρι εὐικώς (*scil.* Hermes, messaggero di Afrodite) suscitate dalla problematica etimologia di αἰσυ(ι)ητήρι: una di queste è ἐρρωμένω ("vigoroso") παρὰ τὴν εὖσοιαν, quindi grazie allo scoliasta omerico capiamo che, specularmente al caso di εὐθηνία/εὐθένεια ed εὐθενέω, anche εὖσοια sviluppa il senso di 'prosperità' da quello di 'ri-goglio', 'salute fisica'.

I sostantivi εὐθηνία e σωτηρία nella glossa esichiana non vengono accostati in quanto sinonimi, essi infatti non sono perfettamente sovrapponibili, ma non è prudente assegnare il secondo a una fonte differente dall'esegesi sofoclea: ai vv. 459-460 Edipo si dichiara μέγαν σωτήρ(α) di Atene e ai vv. 462-463 il Corifeo gli fa eco con τῆσδε γῆς σωτήρα, parole che mostrano che l'oracolo di Apollo riportato da Ismene prevede anche un terzo 'incomodo', per l'appunto Atene: la εὖσοια del v. 390 non arriderà quindi né a Eteocle né a Polinice, e nemmeno ai Tebani nella futura – e storica, nel 407 a.C. – disputa con gli Ateniesi nei pressi del demo di Colono, alla quale dovrebbero alludere i vv. 409-411 e 607-628.

Nulla vieta quindi di tradurre εὖσοίας χάριν con "per la loro stessa salvezza", come fa Cerri²⁰, enfatizzando quindi il discrimine ineludibile della lotta intestina a Tebe e della sopravvivenza di una parte politica contro l'idea di stabile prosperità evocata da εὐθηνία; questo significato trova appoggio nelle occorrenze del sostantivo in Alceo e in Crinagora, e anche in quelle dell'aggettivo εὖσοος²¹. Rispetto a εὐθηνία, in σωτηρία è più evidente il

¹⁹ Cfr. *Sophoclis Oedipus Coloneus cum scholiis Graecis* edidit et annotavit A. Meineke, accedunt analecta Sophoclea, Berolini 1863, 153-154. "Prosperity" è anche la traduzione del lemma εὖσοια della *Suda* (ε 3757 Adler) nella *Suda On Line*, <http://www.stoa.org/sol/> (W. Hutton, 6 febbraio 2008).

²⁰ *Sofocle, Edipo a Colono*, introduzione e commento di G. Guidorizzi, testo critico a cura di G. Avezzi, traduzione di G. C., Milano 2008, p. 59 (cfr. L. Lanza - L. Fort, *Sofocle. Problemi di tradizione indiretta*, Padova 1991, 38-39); analogamente Mazon rende "pour leur propre salut" (*Sophocle, Tragédies*, III, *Philoctète - Edipe à Colone*, texte établi par A. Dain, traduit par P. M., Paris 2002⁵, 94). Campbell esplicita il senso traducendo "for their own preservation" (*Sophocles, The Plays and Fragments*, edited with English notes and introductions by L. C. [...], I, *Oedipus Tyrannus, Oedipus Coloneus, Antigone*, Oxford 1871, 280).

²¹ Cfr. *supra* p. 31 con la n. 15 (nella lessicografia è attestato anche un valore attivo: Hesych. ε 7195 Latte εὖσοος: ... καὶ ἥρωος ἐγγώριος, cfr. Phot. ε 2336 Theodoridis). Il passo di Alceo, per quanto gravemente mutilo, pare indirizzare a un contesto di sicurezza dopo un momento di difficoltà (si parla della primavera che segue l'inverno e della bonaccia marina, teste in quest'ultimo caso il breve scolio nell'intercolumnio), per cui preferisco la traduzione di A. Porro nei *CLGP* ("salvezza") e di Liberman, che opta per gli aggettivi "sain et sauf" (cfr. *Alcée, Fragments*, I, texte établi, traduit et annoté par G. L., Paris 2002², 94), a

sensu della protezione esterna in grado di offrire tutela e sicurezza.

Vorrei soffermarmi per un momento sulla glossa di Fozio, dove al posto di σωτηρία compare εὐδαιμονία, cioè “prosperità”, “ricchezza”: in questo senso il termine corrisponde bene a εὐθηνία ma non a σωτηρία che però è giustificabile, come si è appena visto, se si guarda al testo sofocleo a monte del lacerto di commento assorbito dalla tradizione lessicografica.

I due termini non sono intercambiabili, come mostra proprio il succitato scolio omerico all’ultimo canto dell’*Iliade*, laddove la spiegazione alternativa che segue immediatamente ἐρρωμένω παρὰ τὴν εὐσοίαν è proprio εὐδαίμωνι, cioè “ricco”, “splendido”, non certo “felice”, dato il contesto che è quello dell’apparizione di Hermes a Troia. Propongo quindi di spiegare εὐδαιμονία in Fozio come un sostituto di σωτηρία introdotto in una fase in cui si era perso il collegamento tra *interpretamentum* e *locus classicus*; si tratta di una sostituzione abbastanza semplice visto che i nomi εὐθηνία/ εὐθένεια ed εὐδαιμονία (e le rispettive forme verbali) sono varie volte accostati nelle fonti antiche e patristiche²². Il fatto che σωτηρία possa anche valere ‘condizione di sicurezza’ avrà favorito la sostituzione con εὐδαιμονία sentito come termine più adatto a ‘bissare’ εὐθηνία²³. Arrivati a questo punto dobbiamo però rispondere a una domanda finora elusa: se σωτηρία è parte dell’originario commento a Sofocle, perché non appare nello scolio antico?

Dopo τὴν εὐθένειαν nello scolio si legge una citazione dal perduto *Anfitrione* sofocleo che all’*interpretamentum* è strettamente connesso da καθάπερ: purtroppo il contesto della citazione è sconosciuto, ma la traduzione non può che essere “una volta che nasca/cresca (ἐπεὶ δὲ βλάστοι) basta che solo una (?) delle tre ottenga la salvezza (τῶν τριῶν μίαν λαβεῖν εὐσοίαν ἄρκει)”²⁴. Mi pare chiaro che la ‘salvezza’ di cui si parla è la sopravvivenza

“felicidad, prosperidad” della Somolinos (*Estudios...* 321) e alla “happiness” della McNamee (*Annotations...* 155), a cui comunque la studiosa fa seguire un prudente punto di domanda.

²² Il testo ‘archetipo’ è Aristot. *Rh.* 1360b.14-18 (1.5): ἔστω δὴ εὐδαιμονία εὐπραξία μετ’ ἀρετῆς, ἢ αὐτάρκεια ζωῆς, ἢ ὁ βίος ὁ μετὰ ἀσφαλείας ἤδιστος, ἢ εὐθηνία κτημάτων καὶ σωμάτων μετὰ δυνάμεως φυλακτικῆς τε καὶ πρακτικῆς τούτων (cfr. Diod. Sic. 4.80.4; Aristid. I, p. 474 Jebb; D. Chr. 35.16; Gr. Nyss. *Fat.* 3.2 (p. 42.11 McDonough); Heph. Astr. 1.20 (I p. 48.19-24 Pingree); Io. Chrys. *fr. in Iob*, PG LXIV 601D e *fr. in Prov.*, PG LXIV 672B; Hesych. ε 6809 e θ 37 Latte ecc.). Su εὐθηνία come ‘annona’ (approvvigionamento, tassa e ufficio) vd. J. Triantaphyllopoulos, *Εὐθηνία*, “REG” 80, 1967, 353-362; H.J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974, 52; N. Lewis, *The Compulsory Public Services of Roman Egypt*, Firenze 1997², 32-33.

²³ Nel testo aristotelico citato alla nota precedente la σωτηρία come ‘condizione di sicurezza’ corrisponde alla terza opzione: ὁ βίος ὁ μετὰ ἀσφαλείας ἤδιστος.

²⁴ Cfr. *Ant.* 439-440: ... ἀλλὰ πάντα ταῦθ’ ἤσσω λαβεῖν / ἐμοὶ πέφυκε τῆς ἐμῆς σωτηρίας, dove a parlare è la guardia che ha catturato e sta consegnando Antigone, unico se pure odioso modo per scampare l’implicita minaccia di morte pronunciata da Creonte ai vv. 324-327. Su questa linea anche Pearson, *The Fragments...* I 77 (“And, whenever it grows, it is

fisica garantita da una tutela esterna – si noti l’ aoristo – e non l’attribuzione di uno stato di piena prosperità che viene evocato invece da τὴν εὐθένειαν: non dunque quel termine, bensì σωτηρία di Esichio è la glossa che quadra perfettamente con la citazione dall’*Anfitrione*, e si dovrà quindi postulare una lacuna tra τὴν εὐθένειαν e καθάπερ da supplire col termine mancante, per esempio <ἢ τὴν σωτηρίαν>, in modo da avere una opposizione speculare a quella riscontrabile nelle traduzioni moderne: “la prosperità o la salvezza”; oppure <καὶ τὴν σωτηρίαν>, cosicché i due termini rappresentino le sfumature di un medesimo concetto, quasi una endiadi: “la prosperità e la sicurezza”.

La caduta di σωτηρίαν nello scolio, se non dovuta a ragioni puramente meccaniche, si può spiegare con lo stesso motivo che ha favorito la sostituzione di εὐδαιμονία per σωτηρία in Fozio, e cioè la presenza di εὐθένειαν/εὐθηνία, “prosperità”, di cui σωτηρία era sentito come sinonimo a seconda superfluo o improprio.

3. Soph. *OC* 897-903

ΘΗΣ. οὐκ οὖν τις ὡς τάχιστα προσπόλων μολῶν
 πρὸς τούσδε βωμοὺς πάντ’ ἀναγκάσει λεῶν
 ἄνιππον ἰππότην τε θυμάτων ἄπο
 σπεύδειν ἀπὸ ρυτῆρος, ἔνθα δίστομοι 900
 μάλιστα συμβάλλουσιν ἐμπόρων ὁδοί,
 ὡς μὴ παρέλθωσ’ αἱ κόραι, γέλωσ δ’ ἐγὼ
 ξένῳ γένωμαι τῷδε χειρωθεὶς βίᾳ;

Schol. vet. 900 de Marco σπεύδειν ἀπὸ ρυτῆρος: ἀντὶ ἀπὸ τῆς βλαύτης (*Suda*: βλάστης L, βλαυτῆς MR): τῶν δὲ ἐξηγησαμένων ἀπάντων αὐτὸν Πραξιφάνης (fr. 23 Wehrli = 29a Matelli) δοκεῖ ἄμεινον ἀποδιδόναι, ἀκούων τὸ ὑπόδημα, οἶον τῶν ποδῶν τὸ κάλυμμα. LRM

ἀπὸ ρυτῆρος: ἀπὸ τοῦ ὑποδήματος, ἀντὶ τοῦ ὡς ἔχει σχήματος ἕκαστος. LRM

Suda β 324 βλαύτη: εἶδος ὑποδήματος. Σοφοκλῆς (*OC* 900): “σπεύδειν ἀπὸ ρυτῆρος”. τουτέστιν ἀπὸ βλαύτης: ὡς ἕκαστος ἔχει σχήματος. καὶ αὐθις (Leon. *AP* 6.293.1-2 = *HE* 2301-2) “ὁ σκῆπων καὶ ταῦτα τὰ βλαυτία, πότνια Κύπρι, ἄγκειται κυνικοῦ σκύλα Ποσυχάρους”.

Suda σ 927 σπεύδειν: παρ’ Ὀμήρῳ οὐκ ἐπὶ τοῦ ταχύνειν, ἀλλ’ ἐπὶ τοῦ ἐνεργεῖν καὶ

enough that one of the three should be preserved”), nonché H. Lloyd-Jones (*Sophocles, Fragments*, edited and translated by H. Ll.-J., Cambridge, Mass.-London 1996, 49): “And when it has come into being, it is enough for one of the three to attain safety”. Lucas de Dios rende (meno bene, a mio avviso): “Y, una vez que haya nacido, basta con conseguir una única prosperidad de las tres” (*Sófocles, Fragmentos*, introducciones, traducciones y notas de J.M. L. de D., Madrid 1983, 68).

κακοπαθεῖν. καὶ παροιμία: “σπεύδειν ἀπὸ ῥυτῆρος”²⁵. ἀπὸ ὑποδήματος. ἀντὶ τοῦ ὡς ἔχει σχήματος. ἀπὸ τῆς βλάβης²⁶. Σοφοκλῆς (*OC* 897-900): “οὐκοῦν τις ὡς τάχιστα προσπόλων μολῶν. πάντα δ’ ἀναγκάσει λεῶν ἀνιππον ἱππότην τε θυμάτων ἄπο σπεύδειν ἀπὸ ῥυτῆρος”.

Hesych. ρ 538 Hansen ῥυτῆρος· ὁ λόγος· καθάπερ ἀρματεύει ἵππος. ἐκ μέρους γὰρ τῶν ποδῶν τοῦτο βούλεται δηλοῦν. ῥυτῆρας δὲ ἔλεγον τὰς ἡνίας, ἧτοι χαλινούς.

Creonte ha appena portato via a forza Antigone dopo aver rapito anche Ismene e Teseo sta chiamando a raccolta i suoi per intercettare i Tebani in fuga. Dato il contesto di precipitosa chiamata a soccorso è invalso tradurre ἀπὸ ῥυτῆρος come termine tecnico dell’equitazione, “a briglia sciolta”, quindi “al galoppo”, e una semplice ricerca sulla banca dati in rete del *Thesaurus Linguae Graecae* rivela quanto l’espressione sia comune fino al medioevo bizantino: dopo Sofocle – sua la prima attestazione – le ricorrenze più antiche vedono ἀπὸ ῥυτῆρος spesso associato al verbo ἐλαύνω (per es. Diod. Sic. 19.26.7, Dion. Hal. *AR* 4.85.1, 5.39.2, 11.33.3, 11.40.1, Plut. *Dio* 42), ma non mancano casi in cui il contesto esclude la velocità della cavalcata “a briglia sciolta”:

Plut. *Mor.* 520 E οἱ κυνηγοὶ τοὺς σκύλακας... τοῖς ῥυτῆρσιν ἔλκουσι καὶ ἀνακρούουσι.

Philostr. *VA* 5.42 λέοντα ἡμερον ἀπὸ ῥυτῆρος ἦγέ τις.

Ael. *NA* 12.31 = Ar. Byz. *epit.* 2.622 τῇ νόμφῃ τὸν ἵππον ἀπὸ τοῦ ῥυτῆρος ἀγαγὼν παραδίδωσι (*scil.* ὁ μέλλων γαμεῖν).

Ael. *NA* 17.26 καὶ ἡμεροῦνται τε καὶ γίνονται ῥᾶστα τιθασοὶ (*scil.* οἱ λέοντες ἐν Ἰνδοῖς), ὡς ἄγειν γε ἀπὸ ῥυτῆρος ἐπὶ θήραν κεμάδων κτλ.

Chiaramente ῥυτῆρ, una striscia di cuoio atta per legare e tirare (cfr. ἐρύω)²⁷, indica qui la cavezza con cui condurre un cavallo o addirittura il guinzaglio al quale legare segugi e inattesi felini domestici. In Sofocle questo significato è fuori posto: anche se la distanza dal luogo del sacrificio non è molta (al v. 890 Teseo ritorna in scena dal luogo del sacrificio θῶσσον ἢ

²⁵ Sulla nascita del proverbio a partire dal traslato attestato in un *locus classicus* vd. Tosi, *Osservazioni...* 367.

²⁶ Si noterà l’errore condiviso col codice L latore primario dello scolio, mentre in β 324 la *Suda* ha il corretto βλάβης che ispira la redazione del lemma: de Marco ha voluto vedere in ciò un *Leitfehler* tra il lessico e il ramo ‘laurenziano’ della tradizione diretta (*Scholia in Sophoclis Oedipum Coloneum*, rec. V. de M., Roma 1952 [ed. anast. Bergamo 2012, con una premessa di G. Arrigoni], XII-XIII; cfr. n. 18), ma che βλάβης sia solo un banale errore di trascrizione è giustamente rilevato da J. Havekoss (*Untersuchungen zu den Sophokles-Scholien*, Diss. Köln 1961, 30, n. 1), il quale declassa anche un altro presunto *Leitfehler*, quello dello *schol. vet.* 1621 nella redazione ‘romana’ e di *Suda* λ 767, che serviva a de Marco per dimostrare che il lessico conosceva sia il ramo ‘laurenziano’ che quello ‘romano’ (*ibid.*, 29-30).

²⁷ Cfr. E. Benveniste, *Noms d’agent et noms d’action en indo-européen*, Paris 1975, 36: “trait d’équipage (litt. tendeur)”.

κατ' ἡδονὴν ποδός e cfr. v. 898 πρὸς τούσδε βωμούς), il re sta ora indicando un percorso ben più lungo fino alle δίστομοι ὁδοί, da percorrere il prima possibile a cavallo per bloccare il gruppo dei rapitori. “A briglia sciolta” rende senz’altro l’idea, ma è una traduzione corretta?

Si suole rubricare ἀπὸ ῥυτήρος come esempio della preposizione quando indica distanza e separazione, quasi un sinonimo di ‘senza’²⁸; tra le fonti antiche solo Frinico è esplicito in questo senso:

Phryn. *PS* p. 32.8 De Borries ἀναχαίτσαι· ἀνακόψαι εἰς τοῦπίσω· ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν τοὺς ἵππους τῆ χαίτη ἀνακρουόντων, τοὺς ἀπὸ ῥυτήρος τρέχοντας.

PS p. 41.2 De B. ἀπὸ ῥυτήρος τρέχειν <ἐὰν> ἵππον· οἶον ἀπὸ χαλινοῦ ἢ ἄνευ χαλινοῦ.

Per Frinico ῥυτήρ indica il morso e quindi anche le redini, ma questo è un significato non attestato prima dell’età ellenistica²⁹: ci troviamo dunque di fronte a una contraddizione tra le fonti – comunque lacunose – di cui disponiamo e il testo di uno studioso di nota fede atticista. Il grammatico, che appare influenzato da quella specifica accezione di ῥυτήρ (cfr. per es. i significati elencati in Hesych. ρ 535 e 536 Hansen), illustra ἀπὸ ῥυτήρος in un modo che è incompatibile con l’impiego del nesso come formula fissa e idio-

²⁸ Cfr. s.v. ἀπό LSJ⁹ I 2 (“far from, i.e. without using the rein”); *DGE* V 2 (“apresurarse a rienda suelta”); *GF* II A b (“a briglia sciolta, *propr.* lungi dall’uso di briglie”).

²⁹ Ap. Rh. 3.1237 ῥυτήρας δὲ χεροῖν ἔλεν (LSJ⁹ s.v. ῥυτήρ [A] 2 registra la testimonianza di *P.Cair. Zen.* 659.11 di epoca tolemaica: χαλινόν... ἔχον ῥυτήρας). Prima di Sofocle ῥυτήρ compare in Omero con vari significati: *Od.* 17.187 e 223 (σταθμῶν ῥυτήρα, “guardiano delle stalle”, da ἔρυμα/ῥύομαι); 18.162 e 21.163 (ῥυτήρας οἴστων e ῥυτήρα βιοῦ... καὶ οἴστων, “arcieri”, da ἐρύω), e solamente in *Il.* 16.475 leggiamo di due cavalli aggiogati che si slanciano in avanti (ἐν δὲ ῥυτήρσι τάνυσθεν), eppure i ῥυτήρες qui non possono essere le redini bensì le cinghie, i ‘tratti’ di cuoio che legano la coppia al carro (cfr. É. Delebecque, *Le cheval dans l’Iliade. Suivi d’un lexique du cheval chez Homère et d’un essai sur le cheval pré-homérique*, Paris 1951, 184: “le mot semble indiquer que les chevaux sont attelés au char à l’aide de traits; un seul exemple de cet emploi du mot ne permet pas de résoudre la question: notons seulement que les traits sont inutiles quand la force de traction s’exerce par l’intermédiaire d’un joug et d’un timon. L’emploi du pluriel paraît indiquer qu’il ne s’agit pas ici d’une longe”, con rimando anche a *OC* 900!). “Cavezza”, anche se usata a mo’ di frusta, sembra la traduzione migliore nel parallelo sofocleo *Ai.* 241 (μέγαν ἵπποδέτην ῥυτήρα) che discuto più avanti insieme al fr. 501 Radt, mentre in Posidipp. 79.5 Austin - Bastianini δαλ[οῖς] δ’ εἴκελοι ἵπποι ὑπὸ ῥ[υτ]ήρι θεόντες il termine indica la frusta con cui l’auriga incita i cavalli durante la competizione dei carri: gli editori traducono “correndo sotto la sferza”, ma nel commento parlano del controllo esercitato tramite le redini sul movimento in curva dei cavalli aggiogati (*Posidippo di Pella, Epigrammi (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, a cura di G. Bastianini e C. Gallazzi, con la collaborazione di C. Austin, Milano 2001, 209-210), e la stessa oscillazione si riscontra nelle traduzioni “correndo sotto la sferza” (Bastianini) e “galloping under the reins” (Austin) in *Posidippi Pellaiae quae supersunt omnia* ediderunt C. A. et G. B., Milano 2002, 104-105; infine, ad una cinghia impiegata per colpire indirizzano Dem. 19.197 ed Aeschin. 2.157.

matica in molti autori a scendere fino al Medioevo: per Frinico, nella corsa ἀπὸ ῥυτήρος le redini e il morso proprio non ci sono! Altro discorso vale per i passi di Eliano, Filostrato e Plutarco citati prima, i quali impiegavano ἀπὸ col genitivo con legittimo valore strumentale. Mi pare quindi difficile attribuire al nesso, in Sofocle e altrove, il significato tecnico di “a briglia sciolta”, a meno di optare per “lontano dalla briglia”, da intendere liberamente come “senza usare le redini, senza il controllo delle redini”³⁰, anche se una estensione del significato locativo di ἀπὸ a indicare effettiva privazione si riscontra solo in unione con termini astratti³¹; più coerentemente D. Mirhady, annotatore della glossa σ 927 per il progetto *Suda On Line*, così commenta: “The idea seems to be that one doesn’t take the time to put on the reins (or harness) – or shoes or slippers – rather than that one doesn’t restrain the speed of the horse(s) with the rein”³², un’idea irriducibile, se si prescinde da Frinico, alle numerose occorrenze per così dire ‘formulari’, in cui ἀπὸ ῥυτήρος finirà per indicare un modo di lanciare il cavallo al galoppo.

Lo scolio *vetus* ci testimonia che il dubbio sul significato di ἀπὸ ῥυτήρος, anzi meglio sul significato stesso di ῥυτήρ, era addirittura più antico della filologia ellenistica: è con una certa sorpresa che si legge la soluzione di Prassifane (IV-III sec. a.C.), filosofo e grammatico peripatetico allievo di Teofrasto³³, eletta dal compilatore della raccolta scoliastica a migliore tra quelle che gli erano note: τὸ ὑπόδημα, οἶον τῶν ποδῶν τὸ κάλυμμα, ribadita dalla nota successiva ἀπὸ τοῦ ὑποδήματος, ἀντὶ τοῦ ὡς ἔχει σχήματος ἕκαστος.

Prassifane ritiene che ἀπὸ ῥυτήρος abbia valenza metaforica (“così come uno si trova”, “senza neanche mettersi le scarpe”: per l’immagine cfr. Aesch. *Pr.* 135 σύθην δ’ ἀπέδιλος) a partire dal senso letterale (“via da [dove si lascia] la scarpa”). Questo significa che ῥυτήρ tra IV e III secolo a.C. non era diventato, almeno al singolare, un termine esclusivo per ‘briglia’, e che era ritenuta valida la duplice etimologia da ἐρύω, ‘trascino’ ed ἔρυμαι (tematico ῥύομαι), ‘proteggo’³⁴, da cui la glossa ὑπόδημα a sua volta spiegata con τῶν

³⁰ Cfr. n. 28. Così intende anche R.C. Jebb: “‘Away from the rein’, i.e. ‘unchecked by the rein’” (*Sophocles: Plays, Oedipus Coloneus*, general editor P.E. Easterling, introduction Rush Rehm, London 2004, 146 [anastatica dell’ed. Cambridge 1900]).

³¹ Cfr. s.v. ἀπὸ LSJ⁹ I 3; *DGE* V 2; *GF*² II A b (uso traslato).

³² <http://www.stoa.org/sol>, s.v., nota n. 4 (18 luglio 2008). Il traduttore invece non va al di là di “to hurry from (= with) a loose rein” (D. Whitehead, 18 luglio 2008).

³³ È disponibile una recente raccolta di testimonianze e frammenti a cura di Elisabetta Matelli, *Prassifane, Testimonianze e frammenti. Filosofia e grammatica in età ellenistica*, Milano 2012: cfr. anche la scheda nel *LGGA* a cura di M. Corradi (<http://www.aristarchus.unige.it/lgga>, 23 settembre 2009).

³⁴ L’affezione per la resa di ῥυτήρ con “briglia” sta alla base del commento della Matelli: “Prassifane viene apprezzato dalla fonte esegetica per aver inteso che nel passo sofocleo

ποδῶν τὸ κάλυμμα, “la protezione dei piedi”³⁵.

Tracce di questa interpretazione così originale sono rimaste in Hesych. ρ 538 Hansen, che Tosi iscrive nel novero delle glosse testimoni “di un antico commento alla nostra tragedia che forse va fatto risalire a Didimo”³⁶: il lemma è monco della preposizione, indicando con ciò che l’attenzione del lessicografo era attratta dal significato di ῥυτήρ, da leggere come traslato per ‘piedi’, anzi ‘zampe’ visto che di equini si parla. Da ciò sorge più di un problema: in che cosa consisterebbe la figura ἐκ μέρους? In che modo conciliare la spiegazione di Prassifane, che nega ad ἀπὸ ῥυτήρος in Sofocle lo *status* di termine tecnico dell’equitazione, con il traslato di ρ 538 che invece proprio a quell’ambito rimanda? Inoltre, se di norma la coincidenza tra glossa e scolio va ricondotta a Didimo, dobbiamo forse pensare che lo scolio non sia scritto dal compilatore della raccolta, ma corrisponda agli *ipsissima verba* di Didimo che riteneva la soluzione di Prassifane la migliore tra quelle censite? Questo è teoricamente possibile in virtù della struttura compilativa dello *hypomnema* del Calcentero, ma non quadra bene con le occorrenze in cui tale commentario è evocato dal compilatore finale come fonte, analogamente al caso dello *schol. vet.* 390 che ho già analizzato³⁷.

l’espressione ‘senza briglia’ [...], propriamente riferibile solo ai cavalieri, assume invece un significato estensibile anche a tutti gli uomini ‘non a cavallo’ (*anippon*) poco prima nominati, da intendersi come se fosse equivalente a ‘senza calzari’. La locuzione, pur attingendo al campo semantico specifico dell’ippica ed essendo applicata al nome collettivo ‘cavalleria’ / ‘cavalieri’, assume nella scena descritta un significato più generale, cioè di ‘non equipaggiato’ ecc.” (*ibid.* 315-316). Non c’è dubbio che, come osservava già Tosi (*Osservazioni...* 367), il problema per Prassifane risiedesse nella coerenza dell’espressione, cioè nella sua validità per entrambe le categorie nominate da Teseo ai vv. 898-899 (λεῶν / ἄνιππον ἰππότην), ma il grammatico non pensa certo che l’espressione valga indifferentemente “senza briglia” e “senza calzare”, piuttosto affronta il problema della resa contestuale di ἀπό col genitivo avanzando una originale etimologia del sostantivo.

³⁵ Il termine ὑπόδημα è generico per ‘calzatura’, ma lo scolio lo precisa con βλαύτη, una scarpa per uomo affine alle κρηπίδες, sandali aperti “con una suola robusta” ed eventualmente “una banda di cuoio che copriva il tallone ed i lati del piede” e forniti inoltre di numerosi lacci (cfr. A. Brancolini, *Le calzature in Eroda* 7, 57-61, “Prometheus” 4, 1978, 232; cfr. anche A.A. Bryant, *Greek shoes in the classical period*, “HSPH” 10, 1899, 96); si tratta in pratica di una calzatura priva di tomaia, in cui il dorso del piede era solo parzialmente coperto dal gioco dei lacci legati alla caviglia o più in alto. Delle βλαύται non c’è traccia nelle testimonianze papiracee: cfr. S. Russo, *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze 2004, 159-160.

³⁶ *Osservazioni...* 366.

³⁷ Cfr. lo *schol. vet.* 237 de Marco, in cui il compilatore riporta una discussione, che risale verisimilmente al grammatico Salustio, sulla autenticità dei vv. 237-257, aggiungendo un ‘nota bene’ finale: οὐδὲν δὲ ἐν τοῖς Διδύμου τούτων ὀβελισθὲν (*corr.* Lascaris: τούτων ὀβελισθέντων *codd.*, περὶ τῶν ὀβελισθέντων Erbse) εὐρομεν (non si tratta infatti di parole di Salustio, secondo quanto dimostra Havekoss, *Untersuchungen...* 50-53).

Cerchiamo di orientarci vedendo in dettaglio la struttura della glossa esichiana che si apre con ὁ λόγος καθάπερ ἄρματεύει ἵππος, “il senso [è]: come un cavallo tira il carro”, da cui si evince che l'accostamento di σπεύδειν e ἀπὸ ῥυτῆρος non era intuitivo e il suo “senso” andava esplicitato con un paragone introdotto da καθάπερ, in altre parole: σπεύδειν ἀπὸ ῥυτῆρος si poteva dire di cavalli in movimento ma non di esseri umani, e la sua applicazione a “tutta la gente a piedi e a cavallo” richiedeva l'integrazione di un passaggio intermedio, a un dipresso σπεύδειν [τοὺς ἵππους ἐλαύνοντα] ἀπὸ ῥυτῆρος. Potremmo giustificare tale sintesi con la concitazione della scena, passando sopra la contraddizione delle parole di Teseo che da un lato chiama a soccorso tutta la sua gente, ma in effetti sta pensando solo a chi, dotato di cavalcatura, è in grado di raggiungere i Tebani in fuga.

Il commentatore è inoltre convinto che σπεύδειν ἀπὸ ῥυτῆρος si adatti meglio a dei guidatori di carri piuttosto che a dei cavalieri: da dove gli deriva questa certezza? Si noti intanto che il verbo ἄρματεύειν è di caratura poetica, ricorrendo solo al v. 995 dell'*Oreste*, all'interno della monodia di Elettra³⁸; la cosa non deve stupire perché gli antichi scoliasti adoperavano a volte quelle che in altra sede, e mutuando l'espressione da Giuseppe Pontiggia, ho chiamato ‘glosse emulative’, cioè prestiti poetici impiegati come chiavi per istituire paralleli testuali³⁹: nel nostro caso il *trait d'union* tra ῥυτῆρος e ἄρματεύει è dato dall'omerico ἐρυσάρματας ἵππους (*Il.* 15.354 e 16.370, cfr. anche [*Hes.*] *Sc.* 369) che offre il destro per far derivare etimologicamente ῥυτῆρ da ἐρύω, ‘trascino’. L'immagine ‘epica’ del carro all'inseguimento dei nemici consente di evitare la contraddizione di cui si diceva al paragrafo precedente: il carro può ospitare anche il λεῶν / ἄνιππον (vv. 898-899).

Segue la frase ἐκ μέρους γὰρ τῶν ποδῶν τοῦτο βούλεται δηλοῦν che è problematica perché il traslato ῥυτῆρος > τῶν ποδῶν (“zampe”) non funziona né traducendo il primo termine con “briglia” né con “scarpa”, venendo

³⁸ Riporto i vv. 989-995 secondo il testo e la colometria di Diggle (*Euripidis fabulae*, ed. J. D., III, Oxonii 1994): ποτανὸν μὲν δίωγμα πάλων / τεθριπποβάμονι στόλω / Πέλοψ ὄτ' ἐπὶ πελάγεσι διε- / δίφρευσε Μυρτίλου φόνον / δικῶν ἐς οἶδμα πόντου / λευκοκύμοσιν πρὸς Γεραιστίας / ποντίων σάλων / αἰόσιν ἄρματεύσας. Gli scoli antichi collegano διεδίφρευσε a Μυρτίλου φόνον (*schol. vet.* 990 Schwartz ἀντὶ τοῦ ἐξεδίφρευσεν M^aBⁱ) e interpretano ἄρματεύσας come un sinonimo (*schol. vet.* 994 S. ἐκ τοῦ ἄρματος βαλῶν. ὁμοιον δέ ἐστι τῷ διεδίφρευσε M^aABⁱ), mentre Hesych. η 266 Latte ἠιόσιν ἄρματεύσας: τῷ ἄρματι σύρας, ἐν τοῖς αἰγιαλοῖς ἐλαύνων – che evidentemente conserva un frammento di commentario ignoto alla tradizione diretta degli scoli – quadra molto bene col significato di ἄρματεύει in ρ 538 e si dovrà quindi alla stessa fonte che, sulla base di quanto dirò più avanti, ritengo fosse registrata nel commentario euripideo di Didimo.

³⁹ P. Scattolin, *Varianti presunte e memoria poetica negli scholia vetera ad Antigone*, in *La cultura ellenistica. Il libro, l'opera letteraria, l'esegesi antica*, a cura di R. Pretagostini - E. Dettori, Roma 2005, 393-414.

meno nel secondo caso anche il parallelo con lo scolio *vetus*⁴⁰.

Passiamo per il momento oltre e leggiamo la frase finale: ῥυτήρας δὲ ἔλεγον τὸς ἡνίας, ἦτοι χαλινούς. “Briglia”, “morso”: ecco quale dovrebbe essere il significato di ῥυτήρ nel verso sofocleo secondo l’antico commentatore che non possiamo oramai più identificare con Prassifane. Ma come traduceva costui il fatidico nesso? Si può solo speculare che, se attribuiva a ῥυτήρ un significato attestato dalle fonti solo a partire dall’età ellenistica⁴¹, egli avesse in mente qualcosa di simile al nostro “a briglia sciolta”, espressione che anche in italiano si può riferire solo metaforicamente a un essere umano.

Questo frammento di commentario conservato da Esichio rappresenta dunque una delle varie interpretazioni che il compilatore dell’attuale *corpus* scoliastico scartava a favore di quella di Prassifane (τῶν δὲ ἐξηγησαμένων πάντων αὐτὸν Πραξιφάνης δοκεῖ ἄμεινον ἀποδιδόναι): si trattava forse della proposta di Didimo, o comunque di una proposta ricordata nel suo commentario? In effetti la regola ‘aurea’ per cui il consenso di uno scolio con Esichio restituisce Didimo qui non pare applicabile, perché il rapporto tra la spiegazione dello *schol. vet.* 900 e quella della glossa ρ 538 si è dimostrato apparente; eppure un legame diretto tra queste fonti si può ancora sostenere, a mio avviso, ripartendo dai problemi offerti della frase centrale di ρ 538. Innanzitutto spostiamo la nostra attenzione sulla glossa esichiana immediatamente precedente:

Hesych. ρ 537 Hansen ῥυτήρι κρούων· ὁ Κύκνος λέγει (Soph. fr. 501 Radt) “καὶ μὴν ὑβρίζοντ’ αὐτίκ’ ἐκ βάθρων ἐλῶ ῥυτήρι κρούων <γλουτόν> (Phot. p. 493.13 Porson: *om. cod.*) ὑπτίου ποδός”. ἔνιοι δὲ οὐκ ἐπὶ τοῦ Κύκνου, ἀλλ’ ἐπὶ τῶν πολεμίων, ὥστε εἶναι τὸν λόγον “φεύγοντας αὐτοὺς τῷ ὑπτίῳ ποδὶ τοὺς ἰδίους γλουτοὺς ποιήσω τύπτειν”.

Il fr. 501 Radt di Sofocle, tratto con ogni probabilità dal dramma satiresco *Ποιμένες*, ci presenta il prepotente Cicno che minaccia di passare alle vie di fatto con degli avversari prendendoli a calci nel sedere.

Anche questa glossa arriva a Esichio da Diogeniano ed è un frammento di origine ipomnematica nel quale venivano accostate due interpretazioni di-

⁴⁰ Cfr. anche Tosi, *Osservazioni...* 367: “credo che prima di τῶν ποδῶν sia caduto qualcosa, ma non può trattarsi di un semplice ἐπί, perché è inconciliabile con δηλοῦν”.

⁴¹ Si aggiunga che ῥυτήρ non compare nel Περὶ ἵπικῆς di Senofonte, dove si trova invece ῥυταγωγεύς (7.1), ‘lead-rope’ per Marchant (*Xenophon in Seven Volumes*, VII: *Scripta minora*, by E.C. M., London-Cambridge, Mass. 1971, 327), ‘longe’, ‘corde-longe’ secondo la traduzione di É. Delebecque (*Xénophon, De l’art équestre*, Paris 2002², 56 e 119), seguito da A. Sestili che rende ‘longia’, ‘corda da lavoro’ (*L’equitazione nella Grecia antica. I trattati equestri di Senofonte e i frammenti di Simone*, Firenze 2006, 53 e 183). Il ῥυταγωγεύς quindi corrisponde, letteralmente o nella funzione, al ῥυτήρ delle testimonianze di Eliano, Filostrato e Plutarco che ho riportato *supra* (sulla differenza tra ῥυταγωγεύς e ἡνία, termine normale per ‘redine’, vd. S. Salomone, *Problemi testuali e interpretativi del περὶ ἵπικῆς di Senofonte* (X 7, IV 3, VI 14, VII 1), “Helikon” 20-21, 1980-81, 361-363).

scordanti sul referente di ῥυτήρι... ὑπτίου ποδός (Cicno stesso o i nemici che scappano?), chiosato con τῷ ὑπτίῳ ποδί. Il contesto ovviamente esclude che ῥυτήρ abbia a che vedere con la bardatura del cavallo, e gli interpreti moderni oscillano tra “frusta”⁴² e “suola”⁴³, con l’eccezione di Campbell per il quale “the hardened sole of the foot is compared to a piece of hide”⁴⁴. Ecco dunque ricomparire ῥυτήρ come “calzatura”, propriamente la “suola” cioè la parte della scarpa che protegge il piede, secondo l’etimologia da ἔρυμαι/ῥύομαι⁴⁵.

Non c’è motivo di pensare che l’equivalenza tra ῥυτήρι... ὑπτίου ποδός e τῷ ὑπτίῳ ποδί non debba valere per entrambe le spiegazioni, quindi una e una sola deve anche essere la traduzione di ῥυτήρ: “frusta” sembra avere dalla sua i passi paralleli che già conosciamo (vd. n. 29), ma è meglio scegliere una parola di senso più elastico come “cinghia”, infatti ῥυτήρ è una striscia di cuoio che può essere usata anche – ma non esclusivamente – per colpire, come mostra il μέγαν ἵπποδέτην ῥυτήρα afferrato da Aiace che lo usa non per legare un cavallo ma come frusta (παίει λιγυρῶ μάλιστα διπλῆ, *Ai.* 241-242), e analogamente nel fr. 501 Radt la funzione di ῥυτήρι... ὑπτίου ποδός viene specificata dal participio κρούων. Comunque sia, credo che il lettore dei *Ποιμένες* la pensasse diversamente: l’accostamento di ῥυτήρ e dei piedi, insieme a una originale lettura etimologica, offre un caso più unico che raro per attribuire al sostantivo un significato che, almeno a stare alle

⁴² “Pede supino tamquam flagello usus” (Fr. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*, II, Regimonti Prussorum 1835, 697 = editio altera emendata, cur. H. Genthe, Berolini 1872, 680, s.v. ῥυτήρ); “... und stoß’ den Kolben ihn des Fußes-Rückens an’s Gesäß” (*Sophokles’ Werke* [...] von J.A. Hartung, VIII: *Fragmente*, Leipzig 1851, 32); “a lash... (consisting of) the flat of the foot” (Pearson, *The Fragments... II* 152); “golpeándole la nalga con el látigo de mi planta del pie” (Lucas de Dios, *Sófocles, Fragmentos...* 257), una traduzione ritenuta inaccettabile quando si arriva alla seconda opzione della glossa esichiana, quella dei nemici che in fuga si colpiscono il sedere con i loro stessi piedi: “haré que ellos en su huida se golpeen sus propias nalgas con la planta del pie”, dove ῥυτήρι è sparito, come d’altra parte nella salomonica resa di G. Paduano: “se offende, lo cacerò subito dal suo posto, a forza di calci nel culo” (*Tragedie e frammenti di Sofocle*, II, Torino 1982, 961); “... and in case I do you violence and wreck you utterly, striking your buttocks with the flat of my foot for whip...” (Lloyd-Jones, *Sophocles, Fragments...* 259, ovviamente sulla base di un testo diversamente restituito: per le numerose congetture rimando all’apparato di Radt).

⁴³ “Supini pedis solea” (Meineke, *Sophoclis Oedipus Coloneus...* 212), approvato da A. Nauck nei *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Lipsiae 1889², 242.

⁴⁴ *Sophocles, The Plays and Fragments*, II, *Ajax, Electra, Trachiniae, Philoctetes, Fragments*, Oxford 1881, 525.

⁴⁵ I suoi sostenitori rimandano al fr. 527 Radt παράρυμα ποδός tradito da Hesych. π 652 Hansen che ne dà tre spiegazioni, una delle quali è ὑπόδημα (cfr. anche Phot. p. 389.1 Porson παράρυμα ποδός: τὰ ὑποδήματα τὰ ῥυόμενα τοὺς πόδας): la discussione più ampia della difficile glossa si deve a Pearson, *The Fragments...* 168.

nostre fonti, risulta inattestato. Come sottrarsi alla suggestione che proprio questo luogo sofocleo abbia ispirato a Prassifane l'idea che ἀπὸ ῥυτῆρος in OC 900 significasse letteralmente “via da dove si lascia la scarpa”, quindi “senza nemmeno mettersi le scarpe”, “così come uno si trova”? E c'è di più: la frase centrale di ρ 538 (ἐκ μέρους γὰρ τῶν ποδῶν τοῦτο βούλεται δηλοῦν), che come si è visto spezza la coerenza della spiegazione, quadra perfettamente alla fine di ρ 537: il traslato, che in ρ 538 non era chiaro, qui si può riferire senza difficoltà ai piedi di Cicno o dei nemici (la suola in cuoio, il κάλυμμα dei piedi, è lo strumento del pestaggio o della involontaria autoflagellazione) e il passaggio logico segnato da γὰρ è riferito a τῷ ὑπὲρ ποδῶν, parafrasi orfana del termine da spiegare, cioè ῥυτῆρι.

Si noti che il codice marciano latore di Esichio presenta ρ 537 e 538 senza soluzione di continuità: questo ha favorito lo spostamento della frase tra le due glosse, e segnalo che lo stesso tipo di corruzione si è verificato poco sopra, tra ρ 523 e 524, dove la frase finale della seconda voce va spostata alla fine della precedente, e un participio va riadattato al contesto originale correggendolo da dativo ad accusativo; la stessa cura va applicata alla nostra frase con la correzione τοῖς ποσί, che glossa ῥυτῆρι, per τῶν ποδῶν (il passaggio al genitivo è dovuto all'errata dislocazione che lo ha trasformato in parafrasi di ῥυτῆρος).

Passiamo a riassumere i termini della questione: ρ 537 e 538 arrivano a Esichio da Diogeniano, il quale chiude la lunga trafila che attraverso la monumentale Παντοδαπή λέξεις di Panfilo e Zopirione attinge ai lessici e ai commenti di Didimo; la prima glossa non è parte di un commento al dramma satiresco Ποιμένες⁴⁶, bensì entrambe sono citazioni da un commento al v. 900 dell'*Edipo a Colono*; ρ 537 contiene la fonte che suggerì a Prassifane la sua audace interpretazione di ἀπὸ ῥυτῆρος ed è dunque il preludio di quello che leggiamo nello scolio antico, mentre ρ 538 offre una delle spiegazioni scartate a cui allude il compilatore dello scolio antico: essa doveva essere registrata nel commentario di Didimo ed è caduta nella tradizione scoliastica perché per ragioni di sintesi il compilatore preferì trascrivere solo quella ritenuta migliore. Nulla sappiamo degli altri commenti (τῶν δὲ ἐξηγησαμένων ἀπάντων), ma si può avanzare almeno l'ipotesi che qualcuno traducesse con “a colpi di frusta”, “a spron battuto”, assegnando valore strumentale alla preposizione; oppure, se l'atticista Frinico citato *supra* aveva effettivamente a disposizione fonti classiche ora perdute che giustificavano il suo ἄνευ χαλινοῦ, diviene lecito tradurre σπεύδειν ἀπὸ ῥυτῆρος con “affrettarsi lontano

⁴⁶ Credo sia già l'*incipit* ὁ Κύκνος λέγει a escluderlo: visto che non si sta discutendo dell'attribuzione della battuta, un simile esordio non è proprio quello che ci si aspetta da una nota tratta da un commento ai Ποιμένες.

dalla briglia”, dunque non usarla, non metterla nemmeno all’animale (cfr. Thuc. 6.64.3 ἔλεγε δὲ τοὺς Ἀθηναίους ἀυλίζεσθαι ἀπὸ τῶν ὄπλων ἐν τῇ πόλει, “lontano da dove tenevano le armi”, “lontano dal campo”)⁴⁷. Le possibilità sono più d’una, ma l’unica da escludere è proprio quella oggi più diffusa, “a briglia sciolta”: sulla base delle testimonianze seriori sulla corsa al galoppo si deve insomma concludere che l’archetipo sofocleo non ha fatto scuola, o addirittura è stato travisato.

Università di Verona

PAOLO SCATTOLIN

ABSTRACT.

In this paper I deal with three cases of indirect tradition of Sophocles’ *Oed. Col.* (vv. 312, 390, 900). I argue that a thorough investigation of the remains of an ancient commentary on Sophocles (presumably that of Didymus) as traceable in the scholia and in the lexica (especially Hesychius’ lexicon) can shed new light on both the Sophoclean vocabulary and the text of the paraliterary sources connected with the tragedy.

KEY-WORDS.

Sophocles, *Oedipus Coloneus*, indirect tradition, scholia, lexicography.

⁴⁷ Esempio emblematico dell’oscurità dell’espressione è un passo dell’orazione 21 (*Βασανιστής ἢ φιλόσοφος*) di Temistio, che ho volutamente evitato di citare nella n. 29: ἀπὸ τοῦ ῥυτῆρος ἐξελθὼν διαλέξεται ὅτι πᾶς ὁ ἐπὶ γῆς καὶ ὑπὸ γῆς χρυσὸς ἀρετῆς οὐκ ἀντάξιός (261c). Il filosofo ‘torturatore’ “posata la frusta, si metterà a dire che ‘tutti i tesori che sono sulla terra o sotto terra non valgono quanto la virtù’ ” (*Discorsi di Temistio*, a cura di R. Maisano, Torino 1995, 727), e certo l’immagine è coerente col contesto in cui il venale filosofo agita “ripetutamente l’egida con furia” pretendendo di essere pagato dagli alunni che ha abbindolato, “appendendo al chiodo gli infelici ragazzi che per la povertà o, spesso, per il fatto di essere orfani, non sono in grado di pagare la retta”; paradossalmente, ἀπὸ τοῦ ῥυτῆρος ἐξελθὼν detto di un uomo – letteralmente “allontanandosi dalla frusta” – corrisponde perfettamente al sofocleo σπεύδειν ἀπὸ ῥυτῆρος, ma il significato delle due occorrenze non può essere il medesimo! Analoga traduzione in *The Private Orations of Themistius*, translated, annotated and introduced by R.J. Penella, Berkeley-Los Angeles-London 2000, 84 (“having put down his strap”), con fulminea riapparizione della ... briglia nella n. 51: “i.e., after whipping them. The teacher ties students down (προσπαταλεῦων) to whip them [...]. Or does ἀπὸ τοῦ ῥυτῆρος ἐξελθὼν mean “once he has got going at full gallop”? See *LSJ*, s.v. ῥυτήρ (A) 2”.